

## Perché non basta il collante dell'antisalvinismo

Massimo Adinolfi

**T**empo qualche giorno, e con le prime interviste dei neoministri la maggioranza, formatasi senza alcun preavviso dopo il temporale agostano, prova già a darsi un respiro strategico. Il collante che deve cementare l'unione di fatto tra Pd e M5S è naturalmente l'antisalvinismo. L'obiettivo era scongiurare un Parlamento dominato dalla Lega, che con l'aggiunta di FdI, nel caso si fosse andati al voto, minacciava di superare la soglia del 40%.

**C**on questo scopo, dunque, si sono messi da parte, in dieci giorni, dieci anni di esplicita, dichiarata, rivendicata ostilità. Come dicono i poeti, dove cresce il pericolo cresce anche ciò che salva, e così è stato: la salvezza ha preso le sembianze di un secondo esecutivo Conte.

Chissà se l'Italia è stata davvero a un passo da una pesante involuzione autoritaria. Se anche fosse, restano però un paio di precauzioni che converrebbe adottare, anche dopo il pericolo scampato. La prima: non esagerare con i raffronti storici. Il ministro Franceschini, il più solerte a teorizzare il rapido passaggio dall'emergenza al "percorso di prospettiva", e cioè all'alleanza politica ed elettorale fra tutto il centrosinistra e i 5S, ha detto che si è trattato di non ripetere gli errori commessi nel '21-'22, che spianarono la strada a Mussolini. Paragone enorme, ma forse anche un po' sballato, perché agli inizi del '900 lo Stato liberale rivelò di avere basi troppo gracili per armonizzarsi con una nuova partecipazione politica di massa, mentre oggi la democrazia ha, all'opposto, un problema non di partecipazione ma di astensione, perfino di defezione. E non vale la pena segnalarlo solo per puntiglio, ma perché è dubbio che la disinvolta svolta agostana riscaldi i cuori e rinfocoli le ragioni di una più convinta e partecipe cittadinanza democratica.

La seconda precauzione: evitare automatismi. Se sul piano nazionale

Salvini era l'emergenza da affrontare, come si giustifica, sul piano locale, la proposta di un accordo coi 5S? Anche in Umbria, anche in Emilia Romagna o in Campania, regioni a guida democratica, c'è un'emergenza da fronteggiare? Evidentemente no. Evidentemente, la proposta di Franceschini e di una parte del Pd va oltre l'antisalvinismo, denunciandone così implicitamente l'insufficienza (o, se si vuole, una certa natura opportunistica). Del resto, mentre il presidente Conte ha denunciato, almeno post factum, i motivi di malumore che gli procurava il suo ministro dell'Interno, i Cinque Stelle no: in tutto il dibattito parlamentare non hanno mai denunciato una sola volta il pericolo Salvini, con cui infatti governavano, ma sempre solo il tradimento della sfiducia: come possono allora salutare felici lo scampato pericolo?

Ma se per durare non basta lo spauracchio Salvini e la fine della democrazia, cosa può far da collante?

Si potrebbe tentare una risposta, e dire: l'europeismo, il vero collante è l'europeismo, critico quanto si vuole ma europeismo. È quello che tiene insieme le forze che hanno votato per Ursula von der Leyen a capo della Commissione, e insieme l'appartenenza al campo atlantico, di contro alle sbandate filo-russe della Lega. Il fatto è che però la conversione alle buone ragioni di Bruxelles è, fra i 5 Stelle, tutto meno che un dato acquisito. È piuttosto il termine ideale di una sorta di azione pedagogica che il Pd sarebbe chiamato ad esercitare, un racconto "occidentale" da ripetere come una litania fino a quando anche un Di Battista o un Sibilia, nonostante tutti i mal di pancia per la nomina di Gentiloni, non si saranno convinti che l'euro non è il parto malefico degli gnomi della finanza mondiale (e il ministro Gualtieri non è il cane da guardia della BCE incitato nel cuore del governo italiano). Il fatto è che pure i Cinque Stelle hanno i loro racconti, e la loro pedagogia da infliggere al Pd. C'è il

racconto della casta da combattere, il racconto della corruzione da scoperciare, il racconto delle grandi opere da fermare, il racconto della finanza rapace a cui tagliare le unghie e della povertà da abolire o addirittura già abolita: quali di questi racconti rimarrà incollato ai Cinque Stelle e invischierà il Pd, e quale invece sarà abbandonato come una vecchia pelle? In attesa della metamorfosi, quel che si prepara sembra avere altro segno: è una riforma proporzionale che nascerebbe pur essa per scongiurare definitivamente qualunque tentazione di pieni poteri, qualunque rischio di uomo solo al comando (ma tutti ricorderanno che questo argomento, variamente modulato, è quello che è stato sempre usato – dai tempi della grande riforma di Craxi fino al referendum di Renzi – per sbarrare la strada a ogni cambiamento costituzionale: non solo, dunque, dopo la crisi del Papeete). Anche qui, però, con una bella differenza rispetto al passato. Il proporzionale al tempo della prima Repubblica è stato lo strumento per una conventio ad excludendum verso il Pci, che incollava le une alle altre le altre forze politiche grazie al concorso di un comune orizzonte ideologico. Mancando quell'orizzonte, il proporzionale rischia di funzionare solo ad esclusione (della Lega), senza avvicinare ma limitandosi a riprodurre tal quale l'incompatibilità di quelle altre forze. Con un difetto in più: che a scegliere da quale parte voltarsi e a quale forno attingere non sarebbe una forza centrista, o riformista, o moderata, ma il Movimento Cinque Stelle. Così è, se vi pare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

